

*Piuttosto che generare divisioni e incomprensioni  
è meglio rinunciare alle “radici cristiane”*

di Giuseppe Busia

*Meglio aver rinunciato alla menzione delle radici cristiane nel Trattato costituzionale, perché il dibattito sul loro inserimento era divenuto un elemento di divisione, contro il significato stesso dei valori e dei principi cristiani. Adesso, poiché alla base della nuova “Costituzione” sono posti i valori della dignità umana, della democrazia, dell’uguaglianza e del rispetto dei diritti umani – nei quali è certamente possibile individuare anche una radice cristiana – coloro che avevano sostenuto l’inserimento delle “radici” dovrebbero adoperarsi perché il Trattato completi il suo iter di ratifica e sia applicato al più presto.*

*Il dibattito dopo il mancato inserimento*

Alla fine, dunque, un riferimento alle radici cristiane dell’Europa o “giudaico-cristiane” – come pure era stato proposto – non comparirà fra gli articoli del Trattato costituzionale. E neanche – meno impegnativamente – nel suo preambolo.

A causa di tale mancato inserimento, molti hanno levato dure critiche contro la “Costituzione”, accusata di rinnegare la propria storia e quindi di smarrire la sua vera anima, e qualcuno – solo per ciò – è arrivato a schierarsi contro la ratifica del Trattato.

Altri, all’opposto, hanno gioito di tale scelta, celebrando lo scampato pericolo rispetto a decisioni che – in base alle loro argomentazioni – ci avrebbero fatto ripiombare in secoli bui, inducendoci a dimenticare le più basilari conquiste dei moderni

sistemi democratici, e condannandoci a vivere in un ordinamento confessionale se non addirittura teocratico.

Tuttavia, non appena ci si fermi a riflettere, è evidente come la ragione non stia in nessuno dei due fronti. E neanche nelle tesi di altri che volta a volta hanno addotto – a sostegno dell’inserimento ovvero dell’eliminazione di tali riferimenti – ricostruzioni altrettanto estremizzanti.

Se una scelta deve essere fatta, fra le posizioni di favorevoli e di contrari all’inserimento (ma, come si dirà, si ritiene che siano altre le battaglie per le quali vale la pena di appassionarsi), si preferisce difendere quella fatta propria dal Trattato, di rinunciare ad ogni riferimento di questo tipo. Ciò – però – non perché ci si riconosca nella maggior parte delle argomentazioni addotte a favore di quest’ultima opzione. E neanche perché si considerino sbagliate tutte le affermazioni di chi si batteva per la scelta opposta, essendo molte di queste pienamente condivisibili.

La ragione principale per cui è stato giusto che tale riferimento venisse a mancare è, invece, proprio nel fatto che fosse diventato un elemento di contrapposizione, il simbolo della divisione fra concezioni divaricate dell’Europa e del suo porsi nei confronti del resto del mondo.

Era stato visto – non importa adesso se a torto o a ragione – come un fattore di possibile esclusione di tanti che oggi guardano al Vecchio Continente con fiducia e speranza; e stava diventando – in un periodo funestato da una guerra quale quella in Iraq e dagli attentati terroristici che colpiscono e minacciano ogni Stato del pianeta – un ulteriore elemento di differenziazione fra i popoli e le culture.

Rischiava quindi di porsi come un nuovo muro d’incomunicabilità quando viviamo in un’epoca nella quale il bisogno più grande è proprio quello di abbattere simili barriere. In un momento, nel quale il nemico più temibile sono probabilmente le nostre tentazioni semplificatrici, la tendenza a dipingere il mondo in bianco e nero, dividendolo fra “buoni” e “cattivi” e rifuggendo dalla complessità e dalle difficoltà che questa comporta.

Ecco, dunque, perché la scelta effettuata dal Trattato deve essere considerata positivamente non solo da chi ha a cuore la

difesa della laicità dello Stato o da chi, appartenendo ad un'altra religione o riconoscendosi in radici differenti, avrebbe potuto sentirsi in qualche misura discriminato. Ma, soprattutto, da coloro che si professano cristiani e della loro religione apprezzano fino in fondo il messaggio d'accoglienza e apertura verso l'altro, verso il diverso, verso il prossimo, in nome dei valori della solidarietà e della pace.

*Una Costituzione non è un libro di storia: non deve ricostruire il passato, ma regolare il presente, guardando al futuro*

Come detto, però, le considerazioni fatte non devono indurre a ritenere che fossero prive di fondamento le argomentazioni dei fautori del richiamo alle radici cristiane. È chiaro, infatti, che la cultura, la storia, le tradizioni giuridiche europee sono impregnate dell'insegnamento cristiano e sono state necessariamente segnate – per gli aspetti positivi e per quelli meno positivi – dal ruolo che la Chiesa ha esercitato nei secoli.

Appare allora sbagliato replicare a chi rivendica l'esistenza di simili radici contrapponendo a esse – come pure è stato fatto – altre “sorgenti prime” della cultura e del sentire europeo, individuandole, volta a volta, nella civiltà greca, in quella romana o in chissà cosa altro. L'Europa è naturalmente il frutto di tutta la sua storia, e altrettanto ovviamente anche il cristianesimo, che tanta parte ha avuto in essa, ne ha plasmato profondamente l'identità.

Tuttavia, non è questo che occorre dimostrare: staccandosi per un momento dalla foga e dai toni che a tratti tale dibattito è sembrato assumere, ci si avvede come una simile discussione alla ricerca della tradizione “più autentica” evoca – ci si autorizzi la citazione poco aulica – il tentativo di trovare il detersivo che “lava più bianco”, piuttosto che una seria proposizione dei problemi posti dalla redazione del Trattato.

Problemi, che non possono essere risolti con i metodi e le argomentazioni della ricerca storiografica. Le Costituzioni, infatti, sono certamente il prodotto della storia, ma non possono essere giudicate alla stregua di un trattato di storia: non sono

scritte per ricostruire il passato, ma per regolare il presente, guardando al futuro.

Ecco perché, nel valutare l'opportunità di inserire un riferimento alle radici cristiane, era necessario guardare anzi tutto al significato che avrebbe sortito nel contesto attuale. E, da questo punto di vista, occorre riconoscere che – con responsabilità riconducibili a entrambi gli schieramenti – tale inserimento era purtroppo divenuto il vessillo di una parte contro l'altra. Proprio per questo è stato opportuno metterlo da parte, ancora prima di valutare se effettivamente potesse trovare giustificazione dal punto di vista storico, culturale o giuridico.

D'altra parte, se si vuole giustificare il riferimento alle radici cristiane da un punto di vista esclusivamente storico, difficilmente si sfugge alle critiche di chi, non solo legittimamente individua altre possibili “radici” nella lunga e complessa storia europea, ma, soprattutto, ha facilità nel sostenere che tali radici – alle quali si devono ricondurre tante conquiste positive del nostro modello di civiltà – sono state invocate e utilizzate nei secoli anche per giustificare scelte, nelle quali oggi è difficile potersi riconoscere pienamente: dall'inquisizione alle crociate.

*Ciò che conta sono i valori su cui si fonda la nuova Unione, nei quali si ritrovano ampiamente anche le radici cristiane*

Chi realmente crede che le più autentiche radici cristiane abbiano un insegnamento da dare per il domani, dovrebbe interessarsi, più che alla circostanza che siano espressamente menzionate nel preambolo del Trattato, al fatto che il loro portato positivo trovi spazio negli articoli della nuova Costituzione. Ciò, non tanto perché è più importante ciò che è scritto nella parte vincolante di una Carta rispetto a quella meramente evocativa (il preambolo), ma perché, se il seme ha dato un frutto, è a quello che si deve guardare.

Probabilmente, allora, sarebbe stato più comprensibile che tante delle energie e dell'attenzione spese per cercare di arrivare al famoso inserimento delle “radici” nel preambolo, fossero

state profuse per difendere e migliorare altre disposizioni introdotte nel Trattato: sia quelle della Parte II, dove ora è stata inserita la Carta dei diritti fondamentali, sia le altre, in apparenza più lontane dalla proclamazione di valori o principi generali, ma, invece, tanto significative per tradurre gli stessi valori e gli stessi principi nel concreto delle politiche dell'Unione.

*Adesso un impegno comune per applicare la nuova Carta, indipendentemente dalle radici nelle quali ci si riconosce*

Tuttavia, adesso che le “radici” non sono espressamente menzionate nel Trattato, occorre che chi si è legittimamente battuto per il loro inserimento apprezzi il fatto che alla base della nuova Europa sono stati posti i valori della dignità umana, della democrazia, dell'uguaglianza e del rispetto dei diritti umani, tutti richiamati dall'art. I-2. Valori, questi, nei quali è certamente possibile individuare una radice cristiana.

Occorre allora che i fautori del famoso inserimento, proprio in nome dei valori ora richiamati, non solo si adoperino perché il Trattato – pur con i suoi innegabili ed evidenti limiti – completi il suo *iter* di ratifica, ma soprattutto perché esso trovi piena applicazione in un contesto che nel frattempo si è fatto più complesso e difficile da gestire.

Solo così, sarà possibile dare significato alla “specificità” europea che veramente vale la pena di difendere come modello per il resto del mondo: una specificità che, in nome di tutte le sue diverse radici, può e deve fare dei valori ora richiamati nell'articolo I-2 la sua vera bandiera. Solo così, l'Europa potrà presentarsi per quello che oggi può e deve essere: un continente libero, aperto, democratico e solidale, dove trovino veramente spazio e possano germogliare la tutela della dignità della persona e i diritti fondamentali che a questa devono essere sempre riconosciuti, indipendentemente dalla sua nazionalità, dalla sua cultura, dalla sua condizione economica o sociale, dal colore della sua pelle o dalla religione professata.

